

E. — IL VIAGGIO DI ESPLORAZIONE COMMERCIALE DI GIOVANNI SUCCI.

Come fu promesso nel fascicolo di febbrajo, diamo qui un largo riassunto della conferenza tenuta dal prof. Minutilli presso la Società nel giorno 26 febbrajo p. p.. — Una parte delle notizie esposte in quella conferenza fu pubblicata nel frattempo dal prof. Minutilli nella Nuova Antologia del 1° marzo; da quell'articolo si prendono alcuni brani necessari all'esposizione compiuta del viaggio del Succi, giovandoci per il rimanente dei larghi appunti fornitici dallo stesso prof. Minutilli.

Questi incominciò il suo dire col far osservare come da qualche tempo in qua l'Africa sia divenuto il campo delle ricerche e delle esplorazioni della più gran parte dei viaggiatori europei, e ricordò con brevi parole i nostri connazionali che in quel continente illustrarono il loro nome; il

Belzoni, il Rosellini, il Brocchi, il Drovetti, il Forni, il Figari, il Della Cella, il Pananti, il Settala, l'Omboni, lo Scala, il Borghero, il De Bono, il Miani, il Beltrame, il Castelbolognesi, e fra i contemporanei il Sapeto, l'Issel, il Bianchi, il Massari, l'Antinori, l'Antonelli, il Cecchi, il Piaggia, il principe Borghese; ed i compianti Fraccaroli, Antognoli, Chiarini, Gessi, Giulietti e Matteucci.

Il disserente entra quindi a parlare di Giovanni Succi, che con iscopo commerciale visitò le isole africane del Mar delle Indie, e le coste dell'Africa orientale, luoghi ben poco frequentati sinora dagl'Italiani, e che pur potrebbero diventar mercato di un vasto commercio.

Nel 1876 il giovane Giovanni Succi, nativo di Cesenatico, terra di quella forte e indomita Romagna, che ci diede il Gessi, il Matteucci e il Castelbolognesi, trovandosi a Roma ebbe occasione di conoscere personalmente il principe Amid-Mohamed Abd-Allah, cugino del Sultano di Johanna, una delle Isole Comore, il quale con la descrizione di quei luoghi incantevoli e con le sue lusinghiere promesse fece nascere nel Succi il desiderio di recarsi in quelle regioni, con uno scopo puramente commerciale. Ed infatti recatovisi vide ed esaminò attentamente il Zanzibar, il Mozambese e il gruppo delle Comore, e poté convincersi, come dice egli stesso, che le parole del principe Abd-Allah non erano nè vane, nè esagerate. Quando ebbe preso qualche pratica del paese, cominciò a fare affari per suo conto e li continuò vantaggiosamente per tre anni, in capo ai quali una forte malattia, contratta a Zanzibar, lo costrinse a far ritorno in Italia.

Riavutosi dal male ebbe incarico dalla Società italiana di Commercio con l'Africa, residente a Milano, di andare a stabilire una fattoria commerciale a Zanzibar. Partì dall'Italia verso la fine di settembre 1880, e giunto a Zanzibar impiantò e fece prosperare in breve tempo l'agenzia commerciale grazie alla sua conoscenza del paese. Ma già egli nutriva in mente un altro disegno: quello di trovare un porto libero d'ogni diritto di transito per le merci d'importazione, ed allora si diede nuovamente a percorrere le Comore e l'Isola di Madagascar.

L'immensa Isola di Madagascar, regina delle isole africane, separata dal continente pel Canale di Mozambico, misura in lunghezza ben circa 900 miglia e 300 in larghezza. Da tramontana a mezzogiorno è attraversata da una gran catena di montagne, la cui parte principale è conosciuta col nome di *Ambohitsmene*, che vuol dire montagne rosse. Dalla catena principale degli Ambohitsmeni, che forma nel centro dell'isola un vasto rialzo, si abbassano verso le spiagge molte ramificazioni e contrafforti, fra i quali chiudonsi superbe valli irrigate da infiniti fiumi, non pochi dei

quali sono navigabili, benchè sulla costa orientale il movimento del mare determinato dai monsoni e sull'occidentale le correnti marine riempiano di sabbia le foci. Sicchè spesso le acque, da quelle sabbie impedita di riversarsi nel mare, impaludano per vasti tratti cagionando febbri assai micidiali e avvolgendo tutta l'isola di un velo di pestiferi miasmi; onde a Madagascar venne il pauroso appellativo di *Cimitero degli Europei*. Ma se le spiagge sono pestilenziali, le contrade interne sono invece sanissime.

In quell'isola non si conoscono che due sole stagioni: nella *buona* stagione che comincia a maggio e termina verso la metà di ottobre, il caldo è temperato dalle brezze che rinnovano l'aria e sperdono le evaporazioni delle acque stagnanti. Nella stagione cattiva, che dura in tutti gli altri mesi dell'anno, il caldo è più intenso, le piogge torrenziali e le febbri imperversano.

Il clima, caldo sulle spiagge, è temperato nell'interno, e nelle provincie di Antscianac, di Ancova e di Betsilo il luglio e l'agosto sono abbastanza freddi. Nel centro dell'estate, ossia nel gennajo, il termometro segna ordinariamente 29° o 30°, e nel cuore dell'inverno discende sino a 4°. Sulle montagne cade spesso la grandine, e la nebbia è comune, ma la neve è affatto sconosciuta anche sulle cime più eccelse.

Il suolo è nella maggior parte di formazione primitiva; vi si trova spesso il granito, il feldspato e grandissimi massi di quarzo. Nella provincia di Betsilo, ed anche altrove, esistono tracce di vulcani estinti; i terremoti sono frequentissimi. Quando si manifesta uno di questi terribili fenomeni gli abitanti escono dalle loro case e si mettono a dare dei colpi leggieri colla mano sulle muraglie: del loro operare non danno altra ragione se non che l'uso; come quando avviene qualche eclisse tirano colpi di fucile a palla contro il Sole o la Luna, ed ognuno accende un piccolo fuoco davanti alla porta della propria casa.

A Madagascar si rinvengono pietre preziose, come amatiste, turchine ed opali; vi abbondano i minerali utili come rame, stagno, piombo, ed alcuni dicono anche oro ed argento. Vi abbonda il ferro che gli Ovasanno fondere e lavorare con abilità, e secondo altri si troverebbe, a poca distanza da Tananariva, una miniera di carbon fossile.

L'isola è ricca d'immense e vergini foreste i cui rami s'intrecciano in mille guise, formando gigantesche volte che intercettano la luce del sole. Il Commesson che vi fece un soggiorno di quattro mesi scriveva al Lande: « Che superbo paese è il Madagascar! esso solo meriterebbe l'occupazione d'interi accademie scientifiche e non d'un osservatore pellegrino. Posso annunziare ai naturalisti che a Madagascar trovasi la terra promessa: colà sembra che la natura si sia ritirata come in un santuario particolare per lavo-

rarvi sopra modelli differenti da quelli di cui altrove si è servita: le forme più insolite e più meravigliose s'incontrano ad ogni passo. Il Dioscoride del settentrione (Linneo) vi troverebbe di che compilare dieci edizioni del suo *sistema della natura*, e avrebbe infine a convenire che del velo che la ricopre fin qui non è stato sollevato che un solo lembo. »

Il Laguevel ci ha dato una bellissima descrizione dell'Isola di Madagascar.

I popoli che l'abitano appartengono a due razze principali, l'una caratterizzata dal color nero e dai capelli crespi, l'altra dal colorito olivastro e dai capelli lunghi e lisci. Ma queste due razze non si sono mantenute pure da per tutto, e la loro mescolanza ha dato origine a molte varietà. La prima razza è di origine africana, la seconda è malese, popolo conquistatore che s'impadronì dell'isola e ne spese gl'indigeni conosciuti col nome di *Vaziba*, dei quali non restano i discendenti che nella sola spiaggia occidentale. Fra le varie tribù dell'isola vi sono grandi diversità: gli Antancari che abitano nelle vicinanze della Baja di Diego Suarez sono pigri e selvaggi; i Betsimaraci sono meno selvaggi, ma più pigri e codardi; migliori sono i Betanimeni; gli Affravarti coraggiosi ed intrepidi; gli Antatscimi grossolani e superstiziosi; sono ospitali, ma non vedono di buon occhio che gli stranieri si stabiliscano nel loro paese.

Quando il capitano francese Arnoux, quello stesso che colonizzò l'Isola di Mahela, cominciò a coltivare i fondi a Manangari, il capo lo fece chiamare e, dopo avergli domandato se nella sua patria non vi erano terre, e qual diritto aveva su quelle dei Malgasci, lo condannò ad una forte ammenda, ed ordinò che si devastassero tutte le sue coltivazioni.

Gli Ova, padroni dell'isola, sono agili e vivaci, ma poco robusti e non resistono alla fatica; sono intelligenti e sanno fondere e lavorar bene i metalli. Nei tempi andati falsicavano le piastre di Spagna con tanta abilità che gli stessi bianchi ne rimasero più volte ingannati. Sono pigri, furbi, menzogneri, dissimulatori, eccessivamente sensuali; le donne hanno costumi oltre ogni dire liberi, finchè non vanno a marito; son dediti alla ubbriachezza, ma editti severissimi proibiscono l'uso dei liquori spiritosi. Sentono però vivamente gli affetti di famiglia, e sono molto ospitali. Il Malgascio miserabile che viaggia, entra senza essere invitato nella prima casa che gli si presenta, si assiede intorno al desco a fianco al padrone di casa e si serve senza complimenti di quello che è sulla tavola: il *cabar*, o racconto di quello che ha veduto, è il solo tributo che abbia a pagare: non è tampoco obbligato a dire il suo nome, nè lo scopo del suo viaggio. Dimostrano una gran riverenza pei loro defunti, ma la loro religione è deturpata dalle più assurde e grossolane superstizioni.

L'Ellis, missionario inglese che in questi ultimi anni ha visitato più volte l'Isola di Madagascar, così descrive le bellezze naturali di quella contrada :

« Il piacere del viaggio era aumentato dall'esilarante effetto del bel paesaggio che mi circondava. La stagione era deliziosa; era la primavera pel Madagascar; le giornate erano belle, e le brezze tropicali fresche e soavi. Molti splendidi fiori stavano appunto allora per sbucciare, e tutta la vegetazione pareva fresca e verde, non essendo ancora danneggiata dalle nebbie e dal sole. Molti alberi ed arbusti pieni di fiori intrecciavano i loro rami fioriti, mentre le palme, le felci ed altre piante tropicali davano all'intera scena un aspetto splendido e lussureggiante. Dopo Maromby il paese si fece singolarmente delizioso. Fra tutte le belle forme che presenta la vegetazione delle regioni tropicali, il bambù riunisce spesso la maggior grazia e la maggior simmetria, e questa pianta era così abbondante in quei dintorni da dare un carattere particolare all'intero paesaggio. Non ricordo di aver mai veduto una scena più bella. »

L'Isola di Madagascar, o Bocchini come la chiamano i Suahili, non cominciò ad acquistare importanza per gli Stati commerciali dell'Europa se non dopo il 1810, nel qual anno Radama I capo degli Ova la sottomise in gran parte al suo dominio. A lui successe la Regina Ranavalò I nel 1828, ed a questa nel 1861 il figlio Radama II. Ma nel 1863 in seguito ad una rivoluzione, la moglie di costui, Rosaherina, salì sul trono e concluse un trattato di commercio e d'amicizia con l'Inghilterra e gli Stati Uniti. La regina oggi regnante, Ranavalò II, salì al trono il primo aprile 1868, concluse un trattato anche con la Francia nel 1868.

Daremo qui alcune cifre che riguardano il commercio di Madagascar orientale, regno di Ranavalò. La maggior parte lo fanno i vapori inglesi provenienti dall'Isola Maurizio; il principale articolo d'importazione è il *rhum*; si esporta bestiame, pelli, cera, gomma, riso, ecc.. Il commercio di esportazione per Maurizio salì nel 1878 a circa 4 milioni di lire; quello d'importazione a poco meno; il commercio d'esportazione e d'importazione con gli altri paesi a 2 milioni e mezzo. Il porto principale, si può dire il solo, è quello di Tamatava.

A Madagascar, e precisamente a Magenga o Magiunga, sbarcò il Succi, addì 27 marzo 1881, dopo 3 giorni di navigazione. Magenga è una città, se tal nome può darsi ad un'informe aggregazione di capanne, posta sulla spiaggia occidentale dell'isola, a circa 16° lat. S. ed a 34° long. O. dal meridiano di Roma. Sorge su di una vastissima baja in territorio fertilissimo, frastagliato di colline rivestite di folti boschi di ebano, mogano, sandalo ed alberi da gomma, i quali però non giovano gran fatto a

commercio, poichè il governo della regina di Tananarivo proibisce assolutamente il taglio di quegli alberi. Gli abitanti si nutrono principalmente di riso e del latte delle loro mandre numerosissime, e sono in massima parte nomadi, ed i terreni appartengono alla Regina, che ne concede la proprietà temporanea, riservandosi il 10 o/o del prodotto.

La costa occidentale del Madagascar era, sino a pochi anni addietro, in potere dei Saclavi, tribù barbare, nomadi ed indipendenti; ma due o tre anni or sono gli Ova l'invasero, ed oggi l'hanno in gran parte sottomessa. Gli Ova più civili dei Saclavi — infatti hanno abolito la schiavitù — obbediscono alla regina Ranavalò II, che risiede a Tananarivo, nel paese di Ancova, e si fa rappresentare a Magenga da un governatore.

Gli abitanti di quelle spiagge sono piuttosto ben fatti della persona e relativamente belli; capelli folti, lunghi e crespi, colorito giallo-bruno che rivela la loro origine mista d'africano e di malese. Sono assai sobri. La longevità è assai comune fra loro, contandovisi molte persone che hanno oltrepassato i cento anni, e fra le altre lo stesso governatore. Una cosa che fa grata impressione al viaggiatore, il quale giunge a Magenga dopo aver visitato il continente africano, si è il rispetto che quegli abitanti hanno per le loro donne. Queste, trattate come bruti nell'interno dell'Africa, non attendono fra i Malgasci nè alla coltivazione del suolo, nè alla custodia delle mandre, ma esclusivamente alle cure domestiche e della famiglia, che le venera e le rispetta, più forse che non accada tra le famiglie della civile Europa!

Magenga da qualche anno in qua ha visto prosperare il suo commercio. Vi si sono stabiliti molti negri della costa africana, una quarantina di Indiani, un Europeo agente della casa Roux e Frassinot, e due Americani agenti delle case Beltram e Botton.

Nella Baja di Bembatua sbocca un fiume considerevole, il Bembatua, formato dall'unione della Besseva e del Marvai o Maroave, che scende dalle montagne degli Antsianaca. È un fiume grosso ed in gran parte navigabile. Il Succo lo risali per circa tre giorni in canotto sino a Marvai, città che prende il suo nome dallo stesso fiume. Quel nome in lingua malgascia significa appunto *molti cocodrilli*: infatti le acque del fiume brulicano di tali terribili rettili; e le onde trasportavano un'infinità di cavallette morte di varî colori e lunghe sino a dieci centimetri. Chiestane la spiegazione ad un negro, questi rispose che in quella stagione infiniti nemi di cavallette aveano devastate le campagne, e che dopo, non trovando più di che sfamarsi, erano perite e trasportate così dalla corrente.

Marvai è più piccola di Magenga, ma non meno importante pel suo commercio. Posta sulla riva destra del fiume omonimo presso al suo con-

fluente col Besseva, essa è, si può dire, l'emporio di tutte le merci provenienti dalle contrade interne. Vi si trovano in gran numero ed a buon prezzo i tessuti di Tananarivo in seta ricamati in oro, stuoje lavorate di ogni genere, pellami, cera, *cauteiù*, canfora, vainiglia e soprattutto caffè che vi si compra a prezzi mitissimi.

Il clima è uguale a quello di Magenga, e la temperatura varia dai 20 ai 30 gradi centigradi. La stagione delle piogge, ossia l'estate, decorre dal dicembre al marzo.

Appena arrivato a Marvai, il Succi mandò ad avvertire il governatore che un bianco era arrivato nelle sue terre, e poco dopo, accompagnato da due negri, si avviò all'abitazione di lui. Sorge questa sulla cima di una collina, alta più di 500 metri sul livello del mare, a tre chilometri circa da Marvai. Il palazzo è costruito in legno, e tutt'intorno v'ha una specie di fortificazione, con palizzate anch'esse di legno, munite di cannoncini da otto. Dall'alto della collina si gode di una veduta stupenda; lo sguardo spazia per una gran distesa di monti, colline, pianure, e più lontano lo immenso specchio azzurrino del mare di cui non si vede il confine. Il governatore si affrettò a recarsi incontro al bianco che gli facea l'onore di una visita.

È un uomo di bassa statura, pingue, dell'età di circa 50 anni, di colorito nero-giallo; indossava una camicia color rosa ricamata in oro, calzoni di seta verde, e per compire la strana toletta un alto cappello bianco a cilindro. Fu affabilissimo col Succi, e non lo lasciò andar via se prima questi non gli ebbe promesso di venire a passare un'intera giornata seco lui.

Quei due giorni che gli rimanevano liberi, il Succi li impiegò a percorrere le vicinanze di Marvai. Accompagnato da due Ova e da due Saclavi risalì il fiume sino a circa 20 miglia dalla città, facendo sosta di tratto in tratto ed ammirando dal suo canotto quelle magnifiche foreste non toccate ancora dalla mano dell'uomo, quelle colline lussureggianti di fiori e di frutti, quelle pianure rigogliose di vegetazione. Bellissime cascate d'acque dall'alto dei dirupi, versandosi nel fiume, riflettevano tutti i colori dell'iride. Era un incanto! Lungo le rive del fiume non si scorgeva nessun villaggio, ma qua e là qualche capanna. Non vide donne; soltanto pochi uomini, quasi ignudi, traevano curiosi alla riva quand'egli si fermava.

La mattina del terzo giorno, mentre dormiva tranquillamente nella sua tenda, stanco per l'escursione dei due giorni precedenti, fu svegliato di soprassalto da un orribile frastuono di zampogne e di tarabuche.

Erano gli inviati del governatore che venivano a prenderlo per iscor-tarlo al palazzo. Uno di essi portava sulle spalle una specie di sedia-

poltrona, sulla quale il Succi venne adagiato e trasportato al palazzo sulle spalle di quattro robusti saclavi; un servo, con un fucile Wetterli ad armacollo e sventolando nella destra la bandiera italiana, apriva la marcia, che durò quasi un'ora tra i canti ed i suoni, invero poco armoniosi, della scorta. Avvicinatosi al palazzo vide il governatore, che, vestito in grande uniforme ed accompagnato dalla moglie e dal figlio ancor giovinetto, gli veniva incontro. Balzò allora dalla sua sedia gestatoria e, fatti i convenevoli, venne condotto in una sala terrena ov'era già preparato l'asciolvere. Un grande tavolone di legno bianco senza tovaglia, pochi piatti di terra cotta e pochissime posate bastanti appena alla quinta parte dei convitati. Il viaggiatore sedette tra la moglie ed il figlio del suo ospite: quella era una buona donna in sui 35 anni, del più bel nero, e vestiva un abito di seta color di rosa con un enorme *crinolino*; il figlio, giovinetto assai vispo, si divertiva a tempestare di continue domande lo straniero. Dirimpetto a questo sedeva il governatore che adempiva al suo dovere di anfitrione esortando il forestiere a mangiare senza posa. Tutto intorno alla mensa stavano gli altri invitati, per la maggior parte donne, vestite come la moglie del governatore, e con cappelli di paglia bianchi, che facevano un ridicolo contrasto coi loro volti colore dell'ebano.

Il convito era rallegrato dal suono, o meglio fracasso, delle tarabuche e delle zampogne scordate. Il pasto fu semplice; si cominciò dal riso, si continuò con la carne cotta sulla brace e si finì col riso e con un'infinità di dolciumi.

Terminata la collezione il forestiere, fatti i saluti d'uso ai convitati, venne condotto dallo stesso governatore in una camera che questi mise a sua disposizione. Vi rimase sin circa alle due dopo mezzogiorno, cioè sino a quando il governatore mandò a dirgli che desiderava condurlo a visitare i dintorni. Il Succi accettò l'invito e accompagnati da numeroso seguito girarono per più ore il territorio di Marvai; egli comprendeva poco il linguaggio del governatore, però da quanto poteva arguire gli parve che si sforzasse di fargli comprendere come tutte le terre in vista fossero proprietà della sua regina, *Ranavalo Munzaca, Panzaca, — la divina e gran regina di tutto il Madagascar.*

Fatto ritorno al palazzo verso le cinque pomeridiane, fu condotto al piano superiore ed invitato a sedere in una loggia prospiciente sul cortile. Non trascorse un quarto d'ora che al suon della musica vide uscire in cerchio un gran numero di vecchie, vestite di abiti variatissimi ma tutte con grandi crinolini. Cominciarono a ballare. Pareva proprio il ballo delle streghe! Alle vecchie succedevano le giovani, spose e fanciulle, che con molto più brio compirono i loro giri, mandando alte grida in onore dall'ospite

bianco; quindi ballarono i vecchi, ed in ultimo i fanciulli chiusero lo spettacolo.

Partito da Marvai il Succi recossi a Barbamay ed a Rusanga o Murunsanga, piccoli paesi situati più a tramontana, dove finiscono i nuovi possedimenti degli Ova sulla costa occidentale del Madagascar.

La parte, sulla quale gli Ova non hanno ancora esteso il loro dominio, è abitata da Saclavi indipendenti, schiatta a quanto pare originaria dal continente africano, mostrando nella persona, nella capigliatura e nel colore una gran somiglianza cogli Zulu e coi Cafri della costa orientale del continente. Sono divisi in piccole tribù governate da altrettanti re. Non esistono fra loro quelle leggi restrittive che sono in vigore presso gli Ova; i terreni si vendono al miglior offerente; cedono a prezzo mite i legnami preziosi dei quali abbonda il loro paese, come il sandalo, l'ebano ed il mogano, ed anche la canfora ed il *cauteiuc*. La polvere da sparo vi è molto ricercata e potrebbe formare un articolo d'importazione assai vantaggioso per gli Europei. Sarebbe anche lucrosa l'importazione di fucili, piombo, manifatture di cotone colorato, conterie di Venezia, sapone, ecc.. Il commercio vi si esercita generalmente a mezzo di scambio di merci. Ma un grave ostacolo, che ritarderà il suo sviluppo, si è la poca sicurezza di cui gode il commerciante straniero. Oggi questi compra delle merci a condizioni vantaggiose, domani è assalito e perde le merci e la vita. Inoltre se si carica la merce in un punto della spiaggia e la si trasporta in un altro punto qualunque — e ciò avviene anche nei paesi degli Ova — bisogna pagare un diritto di transito abbastanza elevato; cosicchè se siete costretto a soffermarvi in diversi punti della costa per compire il carico del legno, dovete sottostare a tassi reiterati che finiscono col togliere ogni beneficio.

Lasciando di parlare di Nossi-Be e di Majotta, perchè abbastanza conosciute, essendo già da molti anni possedute dai Francesi, fermiamoci all'Isola di Johanna, che è, si può dire, la vera meta dei viaggi del Succi.

È questa una delle isolette distinte col nome di Comore e che sorgono all'entrata settentrionale del Canale di Mozambico, a distanza quasi eguale dal continente africano e dalla grande Isola del Madagascar.

Gli Arabi conobbero le Isole Comore, e fin dal 947 il geografo Masudi parla di un fiume che si versa nel mare dei Zendi che è lo stesso di quello dell'Isola Cambalù. Quest'isola ben coltivata è abitata da musulmani che parlano però la lingua dei Zendi. I musulmani conquistarono quell'isola verso la fine della dinastia degli Omniadi. I marinai frequentano Cambalù e si spingono sino a Sofala che giace sul confine della terra dei Zendi.

Albiruni, nel secolo XI, riduce le Isole Comore ad una sola, cui dà già il nome di Comair. Similmente ne fanno menzione Edrisi nel 1153, Ibnul-Vardi nel 1232, Ibn Said nel 1280 ed Abd-Allatif. Tutti però danno il nome di Komr all'Isola di Madagascar, e di Canale di Komr al Canale di Mozambico; le montagne di Komr dalle quali i geografi arabi facevano scaturire il Nilo corrispondono alle montagne che s'innalzano parallele alla spiaggia a ponente del Zanguebar.

Agli Europei furono fatte conoscere dall'olandese Cornelio Houtman che le scoperse nel 1598, e fu il primo a fondare un banco di commercio nelle Indie. Sono 4: Angazije o Grande Comora, Mohilla o Moheli, Majotta e Anjuan.

Le Comore sono abitate da una colonia di Arabi seguaci di Ali. Dicono che un principe del Yemen, dopo avere sostenute più guerre, fu alla fine vinto e costretto a prender la fuga con la sua famiglia ed una porzione dei suoi sudditi; che quasi tutti i vascelli furono dispersi dalla tempesta, e che tre bastimenti soli si salvarono. Il capo si stabilì a Johanna con la sua famiglia; i suoi sudditi a Majotta, Moheli e Comora, le quali isole hanno sempre riconosciuto la supremazia di Johanna.

Johanna, è distante 95 leghe da Madagascar: le sue montagne sono poco elevate; secondo Horsey però la cima più alta giunge a 1577, metri e le sue colline, ridenti e fertili, sono irrigate da un gran numero di riviere, nelle quali trovansi in abbondanza pesci delicati ed anguille grossissime. Tutte le piante e gli alberi fruttiferi delle Indie vi nascono quasi senza coltura, quelli d'Europa vi germogliano assai bene. Vi si trovano *mangue* deliziose, le quali non hanno il sapore di terebinto come quelle dell'Isola di Francia; dei mangustani (*Garcinia mangustana*, L.), delle pampelmusse (*Citrus demmanus*, L.), dei melagrani, degli aranci e degli ananassi, il cui sapore e odore non trovansi in nessuna altra contrada, perchè esistano pochi terreni fertili quanto quelli di Johanna. I cocchi prodotti dagli alberi onde tutte le montagne di quell'isola adornansi, sono più grossi e forniscono un'acqua migliore e più abbondante di quelli dell'Africa e delle isole circonvicine.

L'isola chiamossi dapprima Anzuan o Angiuan dai Portoghesi; gli Inglesi le danno il nome di Johanna, gli Olandesi di Angovan o Angu. Il suo primo Sultano fu Hassani-ben-Mohammed che visse in sul principio del secolo 16°; suo figlio estese il suo dominio su Moheli e sulla Gran Comora. L'attuale Sultano Abdallah II ben-Selim quasi cieco ha circa 46 anni; è di bella presenza e di modi assai civili. Fin dal 1867 si rese libero dalla protezione di Zanzibar.

Il Klöden fa ascendere la popolazione di Johanna a circa 12,000 abitanti dei quali 115 Arabi, e 1110 Malgasci.

In tutta l'isola si scorgono tracce della sua origine vulcanica; presso Domoni avvi un lago che il Klöden crede essere un antico cratere. La sabbia della spiaggia è nera in molti luoghi. Banchi di corallo si estendono lungo le coste, soprattutto dalla parte di ponente. In molti punti le montagne scendono a picco sul mare, ma qua e là lasciano spazio ad ottime rade, sebbene non vi sia nessun porto propriamente detto.

La popolazione vive in due città con case di pietra, in Samuda e Domoni, in un grosso borgo, Vani, ed in circa 80 villaggi.

Samuda, capitale attuale dell'isola, con circa 4,000 abitanti, giace sulla riva del mare, su una grande baja fra tramontana e maestrale dell'isola, in dolce declive, ed ai piedi di una ripida collina. Ha forma di un quadrato di 400 metri di lato, ed è circondata da circa 20 torri. Fra i suoi tetti di paglia ed i terrazzi si veggono due case a sette piani, una di esse è l'abitazione del Sultano: nel mezzo s'innalza un'alta torre rotonda che serve di minareto alla moschea principale. Sulla collina vi è la città della con mura merlate. Non lungi dalla città avvi un borgo popolato di negri sulle rive di un bel ruscello, e non lontano una bella casa europea, già residenza del console inglese ed oggi deserta e mezzo rovinata. Nella città solamente le poche case a due piani hanno finestre che riescono sulla strada; le altre non hanno che la porta con imposte di legno. Durante il giorno regna in tutta la città una quiete assoluta, ma appena tramonta il sole si odono dappertutto suonar le trombe, e alle porte della città cominciano le danze che si protraggono sino a notte avanzata. E ciò in tutte le stagioni dell'anno; la civiltà non ha ancora limitato presso quei popoli i divertimenti al solo carnevale, coi relativi veglioni e corse di barberi.

La seconda città, Domoni, è circondata di mura e difesa da una fortezza con ponte levatojo; le fossa sono ripiene di acqua fangosa. Ha un porto piccolo, ma profondo e sicuro. La città è di forma quadrata; vedonsi sulle batterie cannoni di grosso calibro e due pezzi di campagna dati agli Angiuanesi da Napoleone I che fece deportare in quell'isola il generale Rossignol ed altri pretesi cospiratori. Sebbene il clima di Anjouan sia sanissimo, questi disgraziati non vissero lungo tempo. Le loro spoglie mortali furono sepolte in un boschetto a circa due tiri di fucile fuori della città.

Domoni è divisa in quattro rioni avente ognuno una moschea. Le case sono alte, le muraglie grosse, le strade strette ed oscure. Vi si respira un acuto odore di muschio, d'incenso e di sandalo, il quale cagiona il mal di testa a coloro che non vi sono abituati. Il palazzo del Sultano ha la forma d'una poppa di vascello.

Il Leguevel fu sorpreso di vedere fra i servi del capo un uomo dell'età di circa trent'anni, il quale non aveva nè mani, nè orecchie. « Egli ha rubato quattro volte, » gli disse Abdallah, figlio maggiore del suo ospite; « la prima volta gli è stato tagliato un orecchio, la seconda il polso, la terza l'altro orecchio, la quarta l'altro polso: se un giorno fosse convinto di un quinto furto, sarebbe decapitato, perchè l'uso vuole così. »

La montagna la quale domina Domoni vien chiamata il campo degli Inglesi, perchè spessissimo i bastimenti di questa nazione i quali vanno e tornano dall'Indie vi depositano i loro malati. Si narra a questo proposito un aneddoto che fa onore alla saviezza degli Angiuanesi, e che il Leguevel racconta così:

« Un bastimento inglese aveva sbarcato nell'isola un ministro anglicano quasi moribondo: dopo pochi giorni di rilascio il bastimento, dovendo continuare la sua via, abbandonò il malato alle cure degli abitanti, i quali riuscirono a guarirlo. Passarono più mesi, ed il bastimento che doveva riprenderlo non compariva; l'Inglese, vivendo fra gli Angiuanesi, aveva avuto campo di abituarsi ai loro costumi, e studiare le loro leggi civili e religiose; aveva indossato il loro abito e visitava ogni giorno le loro moschee: la dolcezza dei loro costumi, la felicità della quale sembravano godere e forse la riconoscenza, lo sedussero; ed il suo entusiasmo si aumentò a tal segno che prese la risoluzione di stabilirsi nell'isola e di abbracciare l'islamismo. Ma il Sultano e il cadì ai quali partecipò il suo progetto gli risposero: — Se la parola del profeta ti ha toccato, noi lo ringraziamo, e ringraziamo ancora Allah di averci creduti degni di fare una conversione che può salvare la tua anima; ma noi non possiamo acconsentire che tu sia circonciso in questo momento, perchè si potrebbe credere che, essendo il solo fra noi della tua nazione e della tua fede, noi avessimo adoperate minacce, violenze o promesse per impegnarti ad abbandonare il tuo culto. Attendi adunque l'arrivo dei tuoi compatriotti; e quando essi saranno qui, se allora la tua vocazione non sarà cambiata, tu parteciperai loro la tua vocazione. Allora almeno tu sarai libero di ritornare nella tua patria, o di rimanere per sempre con noi. — »

Qualche tempo dopo una nave inglese approdò ad Anjouan, e l'entusiasta metodista, ossia che l'arrivo d'un bastimento della sua nazione cambiasse le sue disposizioni ispirandogli il desiderio di rivedere la sua patria, ossia che i suoi compatriotti lo dissuadessero, lasciò Anjouan tuttora ministro di Cristo.

« Rimasi sorpreso — soggiunge il Leguevel — di trovare tanto buon senso e tanta tolleranza fra gli Arabi, e quel racconto distrusse molte ingiuste prevenzioni da me concepite contro i musulmani. »

Abdallah, che sempre lo seguiva alla caccia, lo condusse una volta nelle vicinanze della piccola città, la quale è poco distante dalla capitale, e gli fece notare nel principale quartiere della città una casa in rovina, le cui pietre sembravano annerite dall'azione del fuoco. « Qui, » disse Abdallah, « il fuoco ha consumato più di trecento delle nostre donne, le quali preferirono la morte, piuttosto che tradire i loro sposi e violare le nostre sante leggi; gl'infedeli di Madagascar si erano impadroniti di Domoni ed avevano portata la devastazione nella nostra isola. Mentre gli uomini si battevano, le donne qua si rifugiarono credendosi al sicuro dagli attacchi del nemico; ma il loro ritiro non fu rispettato da quei barbari, i quali vennero tosto ad assediarle: incapaci di resistere, appiccarono il fuoco alla polvere che fece saltare in aria una parte della fabbrica, sotto le cui rovine rimasero sepolte. »

Quando il Leguevel giunse a Domoni, fu sorpreso di vedere che tutti bevevano dell'acquavite di Bordeaux; ne manifestò la sua sorpresa ad Abdallah, dicendogli che questo liquore era fermentato, e per conseguenza compreso nella proibizione del profeta. In principio Abdallah non volle credergli, supponendo che scherzasse, ma il cadì avendo inteso ripetere ciò che egli avea detto, andò sollecitamente a vederlo per avere delle notizie riguardanti quella maledetta bevanda da lui stesso gustata senza scrupolo di coscienza. Il giorno dopo fu a suon di tromba pubblicato un ordine, che proibiva di bere e comprare dell'anisetta.

Il popolo angiuane è in generale d'una probità che ognuno si sorprende trovare fra Arabi; le somme loro affidate dagli stranieri sono sempre sicure, abbenchè ei non condannino i ladri, se non nel caso di flagrante delitto e sulla dichiarazione con giuramento di due testimoni: gli Angiuanesi non si occupano che della loro religione e... delle loro mogli; l'ascetismo e le mogli sciupano siffattamente ogni loro energia, che a 25 anni sono già vecchi in tutto il senso della parola.

I terreni, di proprietà esclusiva del Re, son coltivati dagli schiavi del continente, che vengono trattati con molta umanità. Sulle montagne — antichi vulcani ora spenti — crescono ricche foreste di cocco e di altri alberi che forniscono abbondanti legnami per costruzione e per uso domestico.

A Johanna è stabilito, da circa otto anni, il signor Wilson, ricco Americano, possessore di vaste piantagioni di zucchero. È un uomo di circa 40 anni, robusto e aitante della persona. Nacque a New-York da ricca famiglia, e da giovane compì gli studi di medicina. Ma il suo natural talento lo trasse ai viaggi, onde all'età di 30 anni s'imbarcò pel Capo di Buona Speranza, ove stette parecchi mesi studiando i costumi degli abitanti

e le svariate produzioni del suolo. Di là fece vela per l'Australia, dove eseguì parecchie escursioni nell'interno, e raccolse preziose collezioni. Ma in lui l'amore per la scienza era, da vero *yankee*, accoppiato allo spirito di speculazione commerciale, sicchè parendogli che l'Australia fosse un campo omai sfruttato, salpava alla volta dell'Isola Maurizio. Quivi cominciò a studiare la coltivazione dello zucchero, ed iniziò trattative per comprarvi terreni ed impiantarvi uno stabilimento. Ma dopo più maturo esame gli parve che neppure quell'isola gli offrisse abbastanza; il Governo imponeva tasse esorbitanti; i terreni erano carissimi e sfruttati al punto che per produrre avean bisogno di guano; la mano d'opera richiedeva prezzi favolosi, sicchè il Wilson pensò di abbandonare Maurizio e di recarsi nell'Isola di Johanna, ove ottenne da quel re la concessione per 40 anni di vasti terreni fertilissimi, ed ove un lavoratore non costa che 150 lire all'anno.

Il Wilson dimora in un villaggio, chiamato Patsy, a tre miglia dalla capitale, e sorto come per incanto in questi ultimi anni, per opera di quell'ardito intraprenditore. La sua abitazione s'innalza su di una collina ridentissima dalla quale si gode un magnifico panorama; pianure ondeggianti, intersecate da limpidi ruscelli, montagne onde precipitano numerose cascate, colline apriche e lussureggianti di vegetazione, e proprio giù ai piedi della casa la immensa piantagione di zucchero, ove pochi anni addietro era un deserto! La casa, abbastanza comoda ed anche elegante, è tutta costruita in legno, ad un sol piano. La fabbrica poi, che è costata non meno di un milione di lire, è quasi tutta costruita in ferro e ricoperta nel mezzo da una tettoia di grossi cristalli; ha un solo piano ed è di forma rettangolare, di dimensioni grandissime, giacchè oltre il laboratorio vi è anche il magazzino ove si depositano le canne prima di lavorarle, oltre vasti ambienti ove si puliscono e si preparano la vainiglia ed il caffè. La macchina motrice, costruita in America, ha la forza di 120 cavalli. Annesse alla fabbrica sonvi grandi officine, ove si costruiscono i carri necessari pel trasporto della merce, ed ove occorrendo si raccomandano anche le macchine. Sotto la dipendenza del Wilson lavorano, tra coloni ed operai, non meno di 800 persone. Pel servizio dei trasporti tiene più di 300 buoi, molti muli ed asini, ma pochi cavalli. L'annuo prodotto della sua fabbrica è da sei ai settecento mila chilogrammi di zucchero; ma, come egli stesso diceva al Succi, spera di raddoppiarlo fra pochi anni avendo estesa di molto la coltivazione.

La mattina del 7 giugno verso le quattro, si avviarono il Succi ed il Wilson alla dimora del re per fargli visita. Il viaggio durò circa sei ore fra ridentissime colline, e verso le dieci e mezzo giunsero a Domoni, ove si trovano le grandi fattorie del re Abd-Allah. Questi avvertito della visita,

aveva spedito suo figlio Selim e due ministri ad incontrarli. Il re Abd-Allah li aspettava sulla soglia del suo appartamento. È un uomo di circa cinquant'anni, quasi cieco per una grave oftalmia sofferta. Li accolse assai affabilmente assicurandoli che era ben lieto di avere per ospite un Italiano.

Allora il Succi, reso ardito dalla benigna accoglienza, espose al re quale fosse lo scopo del suo viaggio, quello cioè di ottenere in qualche porto di quei mari l'esenzione d'ogni tariffa sulle merci di transito, avendo in animo, appena ritornato in Italia, di costituire una società commerciale che esercitasse il commercio fra l'Italia e quelle lontane contrade.

Il Wilson appoggiò caldamente la sua domanda, al che Abd-Allah rispose: « Bene, bene! andiamo a pranzo; ne parleremo dopo. »

A mezzogiorno preciso si misero a tavola. Il pranzo fu servito all'europea, ma senza vino, perchè il re, essendo maomettano, non vuol saperne di quel liquore vietato dal profeta. Ma il Wilson, che sapeva ciò, aveva avuto la preveggenza di far portare da casa delle buone bottiglie di vino francese che non furono risparmiate.

Durante il pranzo il Succi s'intrattenne a favellare col giovanetto Selim, parlandogli della nostra Italia, delle nostre città e dei nostri monumenti, tanto che il giovane, meravigliato, esternò ripetutamente il più vivo desiderio di venire a visitare il *bel paese*, del quale sin allora non aveva mai udito parlare. Frattanto il Wilson conversava col re, sino a che si levarono dalla mensa per recarsi in compagnia di Selim e dei ministri a visitare la fabbrica reale degli zuccheri, situata a circa due miglia da Domoni. Il re si ritirò nel suo appartamento, donde non uscì che al loro ritorno.

La fabbrica suddetta è situata sulla spiaggia del mare, in fondo ad un seno, a cui si accede per mezzo di strade carrozzabili che traversano vasti terreni coltivati. La fabbrica reale è simile a quella del Wilson, già descritta, ma è più grande e costruita in pietra. La macchina motrice ha la forza di 140 cavalli, ed il prodotto annuale dello zucchero varia da un milione ad un milione e mezzo di chilogrammi. Gli operai ed i coltivatori sono in numero di 1500.

Tornati alla residenza reale, il Wilson ebbe dalle mani del re la concessione con la quale si esentava il Succi da ogni tassa sulle merci di transito. Il Succi strinse la destra ad Abd-Allah, e prese commiato da lui promettendogli di far ritorno da lì a non molto nella sua isola.

La concessione è così concepita:

« Giovanni Succi desiderando di stabilire una casa commerciale in quest'Isola, io dichiaro di accordare al medesimo *porto franco* per lo sbarco, imbarco e ricovero dei carboni e d'ogni altra merce, il cui transito sarà esente da qualunque dazio e tassa.

« La merce poi sbarcata per consumo esclusivo del paese pagherà il solo dazio del cinque per cento.

« Johanna, 7 giugno 1881.

Firmati: Il Sultano ABD-ALLAH, Re di Johanna
G. SUCCI.

Timbro reale

Testimoni: B. N. WILSON M. D.

PRINCIPE SALEM BEN SULTAN ABD-ALLAH. »

È una concessione della più alta importanza, poichè accorda al Succi un porto franco di ogni tassa di esercizio pel deposito delle merci, in un'isola situata proprio nel centro del fertilissimo gruppo delle Comore, tra il continente africano da una parte e la vasta e ricca isola di Madagascar dall'altra. Sappiamo che il Succi volendo trarre profitto da questa concessione si adopera a costituire una Società Italiana per intraprendere il commercio in quelle regioni, ed a tal uopo ha pubblicato un opuscolo intitolato: — *Commercio in Africa — Il Madagascar, l'isola di Johanna e l'arcipelago di Comoro, Zanzibar e Mozambese* — nel quale con le cifre alla mano, mette in mostra gl'immensi vantaggi che una casa costituita con mediocri capitali potrebbe ricavare da quel commercio. Sappiamo altresì che parecchie case straniere gli hanno fatto offerte per utilizzare la sua concessione, e che egli le ha rifiutate, volendo che di tali vantaggi godano i suoi concittadini a preferenza degli stranieri.

Ci auguriamo che il giovane e ardito viaggiatore riesca nel suo disegno, e che fra non molti anni la bandiera italiana sventoli rispettata e apportatrice di civiltà su quei mari ove ora è affatto sconosciuta.

Dopo questa esposizione, il disserente prosegue considerando l'importanza ch'ebbe l'Africa nei tempi antichissimi per mezzo specialmente della civiltà egiziana, poi della fenicia, greca e romana, e nel medio evo, quando gli Arabi da un lato e le repubbliche italiane dall'altro vi portarono la loro attività. Perduto valore in seguito al passaggio dal Capo di Buona Speranza ed alla scoperta dell'America, ora il commercio nel bacino del Mediterraneo si fa sempre più vivo e l'Africa è chiamata ad un grande avvenire.

« L'incivilimento dell'Africa sarà fonte di ricchezze e di potenza per noi Italiani, poichè ci riporta nel centro del cerchio della civiltà, mentre fin oggi eravamo alla circonferenza; ma ad una condizione imprescindibile, cioè che si lascino una buona volta le ciarle e si lavori da senno. Non ci lasciamo illudere da malsane ambizioni, ma lavoriamo e procediamo verso la meta senza deviare. L'Africa incivilita vale per noi assai più di una guerra vinta. All'uomo operoso è riserbato il trionfo, al pigro il tardo ed inefficace pentimento.

Lavoriamo adunque, lavoriamo! »